



I S E M P R E V E R D E

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE



Escursione in terre nuove

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

1

Oxford è singolare quasi quanto Venezia, e non è facile figurarsela senza averla vista. Forse un suggerimento musicale può accostarla all'immaginazione più di molte parole; e qualche volta, passeggiandovi in solitudine a ore evocatrici, sembra di riudire, benché alquanto attenuato, l'Incantesimo del Venerdì Santo.

Un misticismo filtrato attraverso interpretazioni preraffaelite, un Medio Evo acquisito all'estetismo di Ruskin: tale è l'aria dolce, quasi senza mutamento, che si respira nelle vie, nei giardini, lungo i muri di Oxford. Tanto più quando sono bei giorni di settembre, così belli nella vecchia Inghilterra: la bruma, senz'essere sparita del tutto, s'è diffusa come un'essenza appena appena narcotica entro l'azzurro, il carro del sole pare che rallenti il corso, e la sera il brillare delle stelle perde le sue punte dentro il cielo soffice.

Il proprio, in architettura, di questo sentimento è lo stile piagneggiante in cui la Oxford storica – cioè i tre quarti di Oxford – è costruita. Gotica è la città; ma senza quei famosi slanci verticali che fanno arrovesciare il capo al passeggero davanti alle cattedrali di Francia e di Milano; senza quelle tremende ossature nude, somiglianti a schemi di mostri volanti, che danno spazio e vento a certe fiancate, a certe absidi; dai cui spigoli le chimere si sporgono misurando il salto. Qui sono cuspidi, pinnacoli, fioroni; ma stanno posati sui calmi edifici, come accenti su chiare lettere di pietra, maiuscole, in cui la città dottrinaria è tutta scritta.

Delizioso è camminare lungo i muri lunghi; ci si sente chiusi

in noi, meditativi, un po' frateschi. Ma la frateria qui non respinge il laicismo, non condanna interamente il mondo, e la teologia ha preso vesti, con decenza, profane. È come se da ogni possibilità di vita si fosse distillato un pallido, raffinato miele; come se il meglio di tutta l'umana storia si fosse raccolto in una dolce serra. Oxford non è una città morta, ma sopravvivente i fiori dei suoi sagrati, molto vividi e odorosi, non fanno pensare ai cimiteri; e chi volesse dire tutto con un po' di sorriso direbbe che qui si tocca il cielo col dito.

Si sa a quale qualità di vita corrisponde questo beato aspetto. Oxford non è una città universitaria, nel senso di un abitato in cui si trova fra altre cose una Università; è un'Università a cui una città sta in coda, un corpo spirituale a cui la vita civile fa da ombra. Anche amministrativamente, il cancelliere dell'Università è il primo magistrato del Comune. Che dire della specie visiva? di ciò che Oxford mostra e addita? Ogni cosa svanisce accanto a quei palazzi del sapere, a quelle biblioteche, a quelle aule di esami e di feste, ai più che venti collegi di studenti, dei quali ognuno parrebbe capace di contenere le assise di un ordine monastico, un concilio; ognuno con le sue corti, i suoi prati, i suoi orti, i suoi parchi, il suo refettorio, la cappella, il campanile che dice così lentamente le ore, quando addirittura non le canta in melodie di *carillon*, appunto perché il tempo è eternità.

Nei tempi di scuola la città è popolata di giovani e fanciulle: greicamente si direbbe di efebi e di core; per gli altri abitanti resta

il posto che resta. Nei tempi di vacanza Oxford è abitata di silenzi, silenzi tutti suoi nei quali pare di sentir volare le tarme del dottor Faust o le foglie morte di Peer Gynt; e intorno ad essi è il tran-tran di una vita lacunosa e provvisoria. Spiace nella strada principale il clamore delle automobili; ma basta scantonare per ritrovarsi in queste atmosfere incomparabili, entrare in un collegio deserto per sentirsi nel risucchio scolorato di una tranquillità contemplante. C'è relativamente poca scultura, poca pittura; rara è un'immagine profondamente individuata che turbi la continuità della suggestione. La luce, già di per sé mite, penetra nel chiuso, tessuta d'ombre, dalle vetrate conventuali; all'aperto l'azzurro, già dolce, si assopisce sui pratolini di verde rasato e rullato in cui passeggiano colombe da Parsifal.

Una cintura di acque chete circonda la città: è la Cherwell, fiumicello di salutare nome, che segretamente fluisce (nessuno oserebbe dire: si getta) nel Tamigi, qui anche chiamato col nome lunare di Isis.

*

Essendo la città tutta un'Accademia, e il Tamigi un Ilisso, si pensa da principio che nessuno scenario potrebb'essere più opportuno a un congresso di filosofi, a un sinedrio di saggi.

Ma si deve anche pensare che questa delicatezza è parente di

non sai dir quale estenuazione, che questo stile ispira una continenza non sempre remota da riservatezze enigmatiche. Forse parecchi di quelli ch'erano venuti al settimo congresso internazionale di filosofia con la speranza di chi sa quali rivelazioni e nuovi dogmi, di chi sa quali annunci da un concilio del genere umano, e appunto perché chiedevano troppo sono partiti un po' delusi, vorrebbero attribuire all'aria inglese, e più precisamente all'oxfordiana, che è una quintessenza d'aria inglese, alle sue resistenze verso un comunicare troppo affettuoso e impulsivo, quel tanto di misurato e pallido che hanno sentito nelle sedute, quel contegno non privo di ritegno negl'incontri fra pensatori e fra idee.

E certo anche i luoghi agiscono fortemente sulle disposizioni degli uomini; specie poi quando il luogo è Oxford, così permeata in ogni pietra di tradizione logica e ideologica, così diffidente e scontrosa verso tutto ciò che non giunga catafratto di metodo scolastico. Ma quelli che ricordavano il maggior calore, la più viva espansività dei congressi di Heidelberg o di Bologna, dimenticavano di considerare anche la differenza dei tempi. Venti anni appena di distanza, ma molte cose sono cambiate. Se si dovesse dire il cambiamento maggiore, io direi che è questo: che è diminuito ancora, progressivamente, l'orgoglio dei filosofi, la carica aggressiva di una dottrina contro le altre; che un possibilismo s'è diffuso, con le sue conseguenze; e la conseguenza più vistosa, più volgarizzabile, è lo svingorirsi del carattere drammatico che ebbero altre volte, e potranno magari riavere, le dispute

di pensiero.

Se le filosofie non sono più sistematiche, se per un filosofo al corrente dei gusti e dei tempi “costruire un sistema” sarebbe come per un poeta scrivere un poema epico, le opposizioni si smussano, le vicinanze divengono sinuose. In questo mondo di una filosofia problematica e descrittiva, in cui la natura è fisica e l'anima è storia, diventa sempre più improbabile imbattersi in una formula violenta che apra un orizzonte, in un pensatore eroico che l'incarni.

Bergson nel congresso di Bologna disse che i grandi filosofi, i pensatori eroici, vivono fuori della storia del pensiero; ognuno un genio per sé, come una stella, come una monade. Spinoza, insomma, sarebbe lo stesso Spinoza anche se fosse nato due secoli prima o due secoli dopo, se non avesse fatto quelle certe letture che fece quel certo anno in Olanda, se non avesse subito e creato quelle tali influenze nel cui cerchio mortalmente è vissuto. Può essere che filosofi di questa qualità, il cui valore è soprattutto in un nucleo eterno della loro spiritualità, in una esigenza originaria e modellante della loro anima, vivano oggi in maggior numero che non si supponga; ma essi spesso passano ignoti o mal noti fra i contemporanei, e tranne rari casi gli Spinoza e i Nietzsche non frequentano volentieri adunanze e congressi, né a Oxford né altrove.

Quali assenze, d'altronde, nominabili, anche a prescindere delle assenze ipotetiche dei filosofi sconosciuti! Esse colmavano

talvolta stranamente qualche pausa, qualche vuoto nell'aula, come i silenzi empivano i collegi vuotati dalla studentesca in vacanza. Un Eucken, un Royce, un Windelband, un Boutroux, spiriti di largo nome, di quasi popolare attrazione, che negli scorsi decenni portavano riflessi ancora molto chiari del tempo romantico quando la filosofia era poetica e gloriosa, non li vedremo più. Ma anche fra i vivi, che avremmo potuto vedere, anche soltanto fra quelli che hanno suscitato intorno a sé un forte movimento di scuole, mancava Husserl, mancava Gentile; non erano molti gli storici accanto al Croce, i viaggiatori del mondo morale, gli uomini alla maniera di Keyserling o Spengler; mancavano i matematici e i fisici-filosofi, quelli che per certi rispetti possono valere come i "tipi del tempo", un Russel, un Eddington, un Einstein; e la massima parte dei restauratori cattolici; De Wulf era, mi dissero, a Oxford, ma malato; mancava in cima a tutti, *chairman* o presidente degli assenti, Henri Bergson, malato in Francia: la cui formula, ultima universalmente diffusa nella vicenda delle filosofie capaci d'imprimere direttamente un segno alla cultura comune, dominava quest'adunanza ed altre forse ne dominerà. Perché essa, secondo cui la sostanza della vita consiste nel cambiamento, formula demolitrice e tollerante, scettica e accogliente, incita alle collaborazioni, sorregge le pazienze, concede a numerose altre formule tanta autorità quanta basta a renderle autorevoli, negando a ciascuna quella che occorrerebbe per farla divenire autoritaria ed esclusiva.

Questi ed altri, questo e altro mancavano a Oxford. Pure v'erano quelli che v'erano, e l'incontro non fu vano.

Il presidente Smith, nella piccola allocuzione di chiusura, provò a dirne il senso. S'era discusso in quell'ultima adunanza, se e in qual senso si possa affermare che la filosofia abbia fatto progressi. Il progresso contemporaneo – egli disse all'incirca – consiste in ciò: che la filosofia studia più integralmente l'integralità dell'essere.

Con tono più leggero, come si conviene a una donna parlante in un crocchio, senza responsabilità presidenziali, una signora studiosa di filosofia poco prima aveva detto: – Io da questo congresso imparo ad essere meno sfiduciata di me. Ognuno può sviluppare e approfondire il suo proprio pensiero senza vergognarsi, senza temere la condanna di autorità irreprensibili. Il livello medio dei maggiori, la loro perplessità, incoraggia i minori.

—

L'uno e l'altro modo di riassumere si riconducono probabilmente allo stesso pensiero di dianzi; al carattere problematico e descrittivo della filosofia contemporanea.

La clausura scolastica si apre. Una scena platonica, estatica, come questa di Oxford, tradisce un anacronismo. Si ripensa con meraviglia al Filosofo di Rembrandt, nella *National Gallery*, poco lungi di qui: nient'altro che bianco e nero, vetri e ombre, masse

e vuoti. Tutti i colori e le levitazioni della vita vogliono invadere questa illustre prigione.

II

È permesso a un incompetente discorrere di cose in cui si riconosce tale? Sì, purché il riconoscimento sia intero e schietto, e non avvenga con le solite parole socratiche “io so soltanto che non so nulla”; le quali furono certamente modeste la prima volta, ma poi son divenute untuose e, sotto sotto, presuntuose.

Io dunque sono gravemente ignorante in fisica e matematica; e tuttavia non posso restare indifferente al travaglio di queste scienze né guardarle dall’alto con albagia negatrice. Al Congresso filosofico di Oxford nulla mi pareva attraente quanto il quesito proposto alla prima seduta plenaria: “i recenti progressi della fisica hanno importanza metafisica?”, e questa stessa interrogazione, anche se non formulata così esplicitamente, mi pareva che dominasse l’adunanza degli scienziati inglesi che si teneva in quegli stessi giorni a Bristol, poco lungi di lì, e l’altra degli scienziati nostri che s’inaugurava subito dopo a Bolzano.

Ciò vuol dire che le scienze naturali e sperimentali, tenutesi per alcuni anni in disparte come se non aspirassero ormai che a risultati particolari e tecnici, a bravure di applicazione, come se le intimidisse il discredito caduto sull’ultima fase, crudamente materialista, del positivismo ottocentesco, ora si fanno di nuovo avanti e vogliono che le loro ipotesi, le loro scoperte, trovino equivalenze nella ragione di tutti, nel sentimento di tutti. Ma la ragione e il sentimento di tutti ignorano generalmente i simboli algebrici, i segni geometrici. Non appena le scienze di calcolo e di laboratorio – scienze occulte, iniziatiche, per la più gran parte

della gente colta – chiedono di agire su campi più aperti, esse si riducono a sollecitare la competenza degli incompetenti.

*

Dunque, dicono a noi profani i fisici che la vecchia fisica è morta. Un italiano, il Severi, ha detto: la tragedia della fisica.

È come quando, al cadere del vecchio classicismo, si disse: “perì la simmetria antica”. Il vecchio mondo regolare e fatale, ordinato come un congegno, preciso come un cronometro, il mondo della causalità, della determinazione, della necessità ineluttabile, questa *machina mundi* non è più: le “leggi della natura”, nel cui rigore numerose generazioni riconobbero la corona della creazione, la dignità dell’essere, o sono totalmente sovvertite, o hanno preso un aspetto così problematico e plurívoco che chiamarle leggi è soltanto un modo di dire.

Quando è avvenuto ciò? La domanda, così vistosamente posta, fa ricordare un troppo celebre colloquio di giusto un secolo fa: estate 1830. Goethe, più che ottantenne, domanda al suo fedele interlocutore: ha sentito le grandi novità di Francia? Quegli credeva che parlasse della rivoluzione di luglio, delle *trois glorieuses*. Ma no; Goethe pensava alla comunicazione di Cuvier contro Geoffroy-de-Saint-Hilaire sull’origine delle specie vegetali.

Apriamo alla pagina uno il libro di Eddington su *La natura del*

mondo fisico, destinato a diventare pei nostri contemporanei, anche se da maggiori altezze, ciò che i libri volgarizzatori di Moleschott e Büchner furono pei nostri padri; ivi apprendiamo che le date iniziali della rivoluzione scientifica si scaglionano nell'immediato anteguerra, fra il 1905, l'08 e l'11. Queste date non parevano alla pubblica curiosità così ricche di significati intellettuali; la sconfitta e l'insurrezione russa, l'annessione bosniaca, il colpo di Agadir, immediate precursioni a un decennio di guerre, erano sufficienti a designarle.

“Tra il 1905 e il 1908 Einstein e Minkowski introdussero cambiamenti fondamentali nelle nostre idee del tempo e dello spazio. Nel 1911 Rutherford introdusse il più gran cambiamento nell'idea della materia dall'epoca di Democrito in poi”. Ma, prosegue Eddington, mentre le idee di Einstein apparvero subito rivoluzionarie, quelle di Rutherford non fecero scalpore; e s'insediarono al posto delle antiche, tanto più inconcusse quanto meno conclamate. Esse erano invece le autrici della grande sovversione. Rutherford, scoprendo il vuoto dentro l'atomo, polverizza – se ci fosse una parola bastante per una demolizione così radicale – la solidità della natura e sconfigge la supposizione tradizionale che le cose siano più o meno quali appaiono ai sensi.

L'atomo è tanto discontinuo quanto il sistema solare. “Se noi eliminassimo tutto lo spazio vuoto in un corpo umano e radunassimo tutti i suoi protoni ed elettroni in una sola massa com-

patta, l'uomo si ridurrebbe a un minuzzolo appena appena visibile con una lente d'ingrandimento”.

Qui, *men in the street*, teosofi, spiritisti, emanatori di ectoplasma, yoghi, fachiri, e magari prestigiatori, Paneroni e cialtroni (perché disprezzarli? non sono essi le comparse in costume, o i personaggi satireschi, nel dramma di pensiero del genere umano? lo stesso vento ideale che moveva il genio di Einstein suggeriva burlescamente le scritte sui muri a Paneroni), tutta una compagnia variopinta si fa intorno alla fisica nuova e osa domandarle: è poi ben certo che in ultima analisi quel tale minuzzolo resista ed esista? non è supponibile che un ulteriore esame, un più penetrante mezzo d'indagine, disperda nel vuoto anche questo estremo rimasuglio di elemento positivo? “La materia abbandona l'universo”.

*

Ciò che è straordinario è che la nuova fisica, dalla sublimità delle sue elucubrazioni e dei suoi calcoli, si china benevola, o quanto meno tollerante, verso cosiffatte voci, e non disdegna di ascoltarle, di entrare a modo suo in discussione. La prima caratteristica del mondo nuovo ch'essa va esplorando è che esso, come si disse un tempo dell'America, è il mondo delle possibilità illimitate.

Un'altra caratteristica, agli occhi dell'estraneo che lo intravede

per la prima volta, del risvegliato d'improvviso dal sogno – ben compatto, ben poliedrico – della scienza ottocentesca, è l'enormità delle ombre, dei ricordi di cose perite, in paragone alla labilità vertiginosa delle cose che vi hanno stanza e sostanza.

Il dualismo delle idee, ciascuna incastellata nella sua inviolabilità, che si divisero in simmetria le menti – materia e energia, spazio e tempo... – come se il mondo si potesse raccontare in versi martelliani, si è sciolto in una fluidità che ingoia ormai gli ultimi compartimenti stagni. Einstein cominciò, nell'infinitamente grande, avvinghiando per sempre la nozione di spazio con la nozione di tempo. Oggi, nell'infinitamente piccolo, nella struttura dell'atomo, il fisico Dirac dell'Università di Cambridge presenta al Congresso di Bristol, poco dopo l'adunata filosofica di Oxford, una teoria che risolve il contrasto fra elettroni e protoni, fra i due elementi costitutivi dell'atomo riducendo il protone a nient'altro che a “un elettrone negativo il quale si comporta come se fosse carico di energia positiva” (dialetticamente si direbbe: il “non essere” dell'elettrone).

Questo certamente non è pane per tutti i denti; non lo possono spezzare se non quelli che si son fatti a tali scuole. Ma forse poeticamente fu simboleggiato fin dal giorno che Faust, interpretando tutta la vita come nient'altro che spinta ed energia, disse: “in principio era l'Atto”. E molto probabilmente non intendeva dir altro in suo linguaggio Bergson quando disse che la sostanza del mondo è il cambiamento.

La grande Assente, quella che incalzata e già circuita dagli inseguitori ha finito per eluderli rifugiandosi nell'impossibile, è la natura, la Natura aborrente dal vuoto, intesa come coerenza delle cose a se stesse quali nacquero e sono, come stabilità fuori di noi alla quale possiamo dare, oltre che un nome, quasi un volto, un aspetto sereno di dea o terribile di gorgone. Adorarla come armonia, come legislatrice nell'infrangibile cerchio di causa ed effetto, come custode di perennità, incensarla con fedeli parole carducciane: "tutto trapassa e nulla può morir... – ciò che fu torna e tornerà nei secoli...", o apostrofarla leopardianamente come perfida e atroce: "O Natura, Natura, perché non rendi poi quel che prometti allor...?", sembrano l'uno e l'altro atteggiamenti feticisti, riti o blasfemi rivolti a idoli della nostra mente. Gli uomini dovranno trovare parole nuove, cioè a dire sentimenti nuovi, per le cose nuove che ora hanno in mente.

Fu già detto che, scomposta la vita sul fornello del chimico, al fondo dell'ampolla non restava nulla a cui legittimamente si potesse attribuire il nome di spirito o anima. Ora, proseguita l'analisi, molte altre cose sono svanite, da quel fondo di ampolla, nella cui esistenza fermamente si credeva; e quel tanto che resta parla all'intelletto con suggestioni ben arcane, ben sibilline. Dei fenomeni microfisici, degli infinitamente piccoli a cui l'attenzione di tanti è oggi tanto appassionatamente volta, qualcuno ha

potuto dire che essi non si possono considerare come esistenti indipendentemente dal soggetto che li osserva”. Così tutta la realtà del mondo esterno trapassa nel pensiero. Jørgen Jørgensen, un congressista di Oxford, ha potuto dire che, “crollate tutte le idee finora esistenti intorno al mondo fisico, siamo rimasti con un simbolismo che funziona magnificamente bene, ma il cui significato preciso, supponendo che ne abbia uno, nessuno ha rivelato ancora”.

Al flusso che volle mettere l'anima, lo spirito, al bando dell'universo, è seguito il riflusso che ha sospinto all'estremità dei suoi confini pensabili quella che fu chiamata la materia, lasciandone padrone qualcosa che non sarà l'anima, lo Spirito, ma che gli somiglia stranamente nel modo di comportarsi. Forse appunto per ciò, nonostante le belle e chiare relazioni di Enriques, di Jørgensen, di Zawirski, la domanda oxfordiana “se i progressi della fisica abbiano importanza metafisica” non trovò adeguata risposta. Sovvertita l'idea della Natura, c'è più un taglio netto tra fisica e metafisica? è scienza esatta, nel senso tradizionale della parola, quella il cui ultimo trionfo consiste nell'aver constatato che l'ultimo segreto della vita, il gioco dei fenomeni minimi, è inesatto?

*

1905, 1908, 1911: le grandi date della rivoluzione (già le scoperte elettriche, in tanta parte nostre, avevano scosso la visione “classica” dell’universo). Poi gli anni di guerra. 1919: Exner afferma che le cosiddette leggi della natura hanno soltanto un valore statistico, cioè si realizzano soltanto nelle medie, nelle grandi masse, mentre caso per caso regna l’arbitrio. 1927: Heisenberg emette il principio d’indeterminazione dell’atomo e nega ogni valore al principio di casualità.

Ma, ha chiesto anche a Oxford qualcuno, poiché la legge “in generale” si attua, quale è la forza che ne impone il ritmo all’arbitrio dei singoli casi, che mantiene l’ordine del mondo nonostante il caos che eternamente gli pullula dentro?

Se si può dire quando, in che anni e in che giorni, è morta la fisica classica, forse si può anche dire di che è morta. Forse è morta di filosofia; e il linguaggio della fisica “romantica” non è che una delle lingue in cui è scritto il pensiero moderno.

Chi è digiuno di essa cerca, e cercherà sempre più avidamente, le traduzioni; tenterà di capire le nuove scoperte riportandole a simboli e ad immagini del linguaggio che gli è più familiare. Jørgensen potrà avere ragione di dire che questo mondo nuovo non si può dire che aspetto abbia, benché non somigli a nessun altro mondo conosciuto. L’umile, l’incompetente, che lo intravede per la prima volta, potrà forse permettersi di dire ch’esso somiglia, come nient’altro mai, a un caos eterno eternamente sovrastato da un afflato creatore.

III

“Ahimè, ahimè, tu l’hai distrutto questo mondo bello... Dalle sue rovine ne sorga un altro, più splendido, e nuovi canti suonino su esso”. Così, press’ a poco, fu detto da un poeta, tempo fa.

Il mondo bello, il mirabile universo demolito in questo trentennio – il quale ha visto vari altri “scenari vecchi” crollare sulla terra – è quello delle scienze positive e meccaniche: l’impero universale dove le cause e gli effetti stavano in fila, dove un determinismo infallibile predisponeva gli eventi come una molla carica la sveglia, il triplice regno governato dalla Natura bifronte, con una faccia d’impassibile dea e l’altra faccia d’inesorabile Medusa.

Eddington, spesso incisivo nelle metafore, definisce questo mondo defunto come quello in cui non era ammessa l’esistenza di nessuna cosa, tranne che un ingegnere non potesse costruirne un modello. Noi ricorderemo l’idea di Renan, che è press’a poco la stessa e oggi suona assai strana: che la scienza non può ammettere l’esistenza di nessun fenomeno, se non è in grado di riprodurlo con mezzi sperimentali.

Oggi siamo tutti concordi che esistono in cielo e in terra innumerevoli cose molto al di là del potere degli ingegneri, e che le più importanti e decisive sono quelle di cui è impossibile prendere lo stampo. Eddington stesso batte e ribatte suggestivamente sulla data 1927, come se essa abbia aperto una nuova èra. In quell’anno la nuova fisica sovvertì senza rimedio il principio di rigida causalità nel mondo della materia; questa sovversione è

“permanente”; non si ritorna indietro. Così si sono aperte le cattedre tra fisica e metafisica, e la Natura ha preso alcuni aspetti soprannaturali.

Che vuol dir questo? vuol dire che non siamo più nella morsa dell'antico dilemma, secondo cui bisognava credere o che la vita spirituale obbedisse essa pure al determinismo della materia, o che fosse capace di violarne le cosiddette inflessibili leggi. Questo contrasto è vinto. La materia è svincolata; tutta meravigliosa, o piena di miracoli; spirituale essa pure. A un mondo geometrizzato dalla Regola segue un mondo in cui l'Eccezione ha molte cose da dire; e dove prima era la stabilità o l'evoluzione – intesa come lo sgomitarsi di un gomito che alla fine non ha da mostrare se non il filo che teneva avvolto – ora s'è messa, sovrastando a ogni altro modo di pensare, la parola creazione.

*

Questa è, s'intende, la parola di Bergson (dopo essere stata, in altri sensi, la parola di altri padri e santi padri).

Ma un congressista di Oxford, che sarà presidente dell'ottavo Congresso internazionale di filosofia nel '934 a Praga, il Radl, ha detto: “Splendida idea! Senonché anche Bergson dovè soccombere all'evoluzionismo; l'*élan vital*, sia quello che si voglia, è soltanto una forza di natura... è troppo muto, troppo biologico; la

filosofia di Bergson è piena di discussioni intorno a cambiamenti, a svolgimenti, a passaggi da uno stato nell'altro; ma quanto poca parte vi ha la storia, specialmente quella della letteratura, della scienza, della politica! Egli pure è legato alla scienza del secolo scorso..."; perciò la Creazione, che egli vorrebbe liberare in ogni guisa, resta ancora repressa, e non conquista il campo che più le è proprio, la storia umana, dove "il presente e il passato non sono congiunti dall'evoluzione, ma dal libero atto dell'uomo che sceglie nel passato idee convenienti ai suoi bisogni" e su esse foggia la realtà che vuole.

Questo è segno dei tempi: che, guardato dai fisici o dagli storici, dal regno della natura o da quello dell'uomo, Bergson appare ugualmente un blando precursore, un gironcino. Le sue novità profetiche erano ben moderate in paragone alle dottrine odierne.

Se in un'aula del palazzo scolastico di Oxford i filosofi fisicisti – si direbbe i presocratici – narravano gli incalcolabili arbitrii degli atomi e dei *quanta*, in un'altra aula i filosofi storicisti facevano a pezzi, diremmo per l'ultima volta, le macchine calcolatrici della storia, i congegni dialettici che volevano spiegazioni controllabili, anzi deduzioni rigorose nella serie dei fatti umani. Jacques Chevalier, professore a Grenoble, già scolaro di Bergson, metteva in rilievo il carattere originale, inventivo, imprevedibile del singolo evento ("le nostre scienze possono valutare la probabilità degli eventi possibili, ma non possono prevedere la scelta che

ne farà la natura, e che è l'evento stesso”), accentuava l'indeterminismo della storia e l'importanza del caso, inteso come “uno squilibrio creatore, un'onda che salta”, approvava provvisoriamente la formula di Fustel de Coulanges, secondo cui i fatti storici hanno cause, ma non hanno leggi, e concludeva affermando che la storia non può trovare il suo principio né in sociologia né in economia né in psicologia, ma può trovarlo soltanto in metafisica.

Un altro oratore della stessa sezione, Morris Cohen, difendeva la “possibilità nella storia”, cioè il diritto dello storico di studiare e valutare gli avvenimenti non solo quali furono in realtà, ma quali avrebbero potuto essere se certe circostanze si fossero avverate, introducendo così per altra via la potenza del caso, del fortuito, negando che questo mondo in cui viviamo sia l'unico possibile o il migliore dei mondi possibili, riaprendo da questo crocevia dove tante strade ipotetiche s'incontrano anche la strada a quelli che altra volta furono chiamati i diritti dell'ideale.

Ciò è lontano quanto si può pensare da quel che in generale s'intese per materialismo storico.

E in ciò s'incontrano fisici e storici, in ciò si vede l'unità di spinta del pensiero moderno, qualunque sia l'oggetto in cui s'esercita. Nel minimo come nel massimo a noi noto, nella particola di vita più vicina alla nullità del nulla, nell'atomo immisurabile, e nella sintesi di vita più somigliante all'infinito, al tutto,

nella coscienza umana, questo sembra accertato: che l'individuale, il singolo, non conosce legge. Gli atomi non costituiscono il mondo per una esatta necessità meccanica che regoli il comportamento di ciascuno; anzi ciascuno potrebbe comportarsi a suo modo risommergendo il mondo nell'antico caos, di cui Satana è "il bene amato figlio"; né gli uomini costruiscono la storia per una predestinazione che dalla culla alla bara regga la volontà di ognuno. Natura e storia sono fucine ugualmente terribili dalle quali a ogni istante divampa il nuovo; ogni attimo può essere creazione *ex nihilo* e distruzione *in nihilum*.

Eppure l'universo, la storia, si muove; un coro risulta da questi sterminati stridori; una direzione d'insieme sembra impressa a questi milioni e bilioni di arbitrii. Complessivamente, nelle medie statistiche, all'ingrosso, nei risultati collettivi – si dica come si voglia – è come se una legge ci fosse, benché nessun atomo e nessun cervello sia costretto da un immancabile fato a confessarla.

Dunque è, più che un fato, una vera Legge vigilante la vita? una Dominazione, che si attua senza tregua combattendo?

L'organicità del Tutto che affronta l'insorgere del singolo e trattiene, o guida a fini suoi, il polverio evasivo, esplosivo, dell'essere: questo è l'aspetto nuovo con cui agli uomini d'oggi si presenta il mistero.

*

Nel vuoto cataclismatico, nella virtualità caotica delle cose, che metteranno gli uomini del tempo nostro?

Non è più vero che la natura aborra dal vuoto; non è più vero che la natura o la storia non faccia salti; non è più concepibile che la causa contenga gli effetti come un ventaglio chiuso le sue stecche. La realtà ha cambiato aspetto, la rappresentazione della vita è passata attraverso un colpo di scena, in un velocissimo battere di anni, che così violento non s'era visto in una fila di secoli.

Ma l'impulso del pensiero umano è rimasto uguale a se stesso, quello che fu sempre; esso esige le sue coerenze, i suoi perché; non può contentarsi di una sterminata frammentarietà, di un universo monosillabico derelitto da ogni sintassi.

Nel posto dov'erano le dottrine e le ipotesi oggi perite, nello spazio dove la materia inseguita come un Proteo di lido in lido ha finito per rifugiarsi nell'elettrone che forse non è più di un simbolo, nel tempo dove le cause e gli effetti hanno fatto divorzio e, travestita da quarta dimensione, s'affaccia l'Eternità, su tutta questa *tabula rasa* il pensiero pone inevitabilmente se stesso, colloca il primato dell'uomo, la sovranità della coscienza.

Già materialmente, astronomicamente, la posizione dell'Uomo nell'universo non è più quale si poteva supporre qualche decennio fa. È sempre più problematico che esistano altri mondi abitati al nostro livello spirituale o a livello superiore, è

possibile che sul pianeta Venere, se c'è vita vivente, ne siano protagonisti il mare e i pesci, e che su Marte, donde aspettiamo messaggi, non ci sia che erba e neve; è permesso il sospetto che in tutto il firmamento non sia nato giammai un sistema solare e planetario comparabile al nostro. Perciò è anche lecito supporre che questo “granello di sabbia” sperduto nell'universo sia invece il vertice del cosmo, che “l'aiuola che ci fa tanto feroci” sia metropoli e corona del creato, capolavoro unico della natura, scopo dell'essere.

In questo mondo, al cui centro biologico s'insedia di nuovo l'uomo, filosoficamente impera di nuovo lo Spirito, la Mente. È essa – col consenso ormai delle scienze fisiche e naturali, anzi ormai sollecitata da esse – che regna sopra il caos e dà forma alla vita.

Nella nuova fisica e nella nuova storia dalle possibilità illimitate sorge dunque, fra l'altre, la possibilità del Dio personale? Radl, venuto da Praga a Oxford, ha detto: “La natura stessa può essere un fatto libero o una serie di fatti liberi dovuti a un essere responsabile. Può riacquistare un senso la proposizione secondo la quale *Dio creò il cielo e la terra*”. Brightman, venuto da Boston, ha detto: “il ritrovamento filosofico dell'unità di coscienza suggerisce la possibilità del Dio personale e dell'immortalità personale”.

Forse la scuola fisico-realistica di Cambridge, oggi trionfante,

cerca e trova il senso dei suoi trionfi nel motto metafisico della rivale Oxford: *Dominus illuminatio mea?*

*

Sia che sia di ciò, e niuno aspetti stoltamente una dimostrazione fisico-matematica dell'esistenza di Dio.

Questo solo è certo: che le scienze fisiche e psicologiche, condotte rabadomanticamente dalla filosofia a esplorare il segreto dei fatti minimi e profondi, dall'esplorazione tornano offrendole tutto un mondo scoperto da sistemare, e subordinandosi un'altra volta alle cause massime e supreme, alla luce delle Idee.

Il gran fatto dei giorni nostri è nel superamento del contrasto fra le scienze speciali e la filosofia, o addirittura la metafisica. Il tema e il contenuto della speculazione filosofica ne avranno una nuova espansione, una moltiplicata forza, ancora imprevedibili.

Non sembra che i suoi giorni, come tante volte si disse, sian contati. Forse altri giorni di grandezza sono prossimi; giorni di epopee filosofiche e di cosmogonie. In vari modi ci sarà narrato ciò che l'uomo del nostro tempo più appassionatamente chiede di ascoltare: come l'ansito immane della Creazione, il turbine della natura e dell'anima, divenga il modello di sé, la Legge, la Forma Eterna.

IV

Fosse umorismo volontario o effetto del caso, la presidenza del congresso filosofico di Oxford fissò la più bella escursione proposta ai congressisti pel giorno stesso a cui il programma riservava taluni dei dibattiti più edificanti, in sedute speciali e generali: col che maestri e apprendisti, convenuti da ogni parte del mondo, erano posti a un bivio, erculeo ed allegorico, fra lavoro e vacanza, fra sapienza e diletto. Io, per mio conto, pensai: questi *papers*, o stampati, che i congressisti, montati in cattedra, leggono o sunteggiano con voce generalmente poco espressiva, li potrò leggere ugualmente da me quando che voglia; e delle cose che si diranno in discussione parecchie almeno le posso immaginare. Ma questa giornata di prezioso autunno, questa serenità nel cuore della vecchia Inghilterra, nessuno me la renderà mai più se la lascio tramontare senza goderla.

Partimmo noi discoli in due vasti autobus dalla piazza davanti alla Rotonda della Biblioteca bodleiana, e scendemmo, sul piacevole rotolare delle gomme, sull'asfalto liscio della grande strada, la valle del Tamigi, mentre il mattino di sole si scioglieva dai suoi pochi vapori. Pareva che il fiume che scorreva accanto alla nostra corsa e che noi non vedevamo, indovinandolo soltanto alla frescura della vegetazione e alla floridezza degli armenti, fosse propizio ai bei ragionari non meno dell'antico Ilisso all'ombra dei suoi platani: tanto era lo zelo con cui, somiglianti davvero ai ragazzi che al cominciare della scampagnata abusiva discorrono

ancora di cose di scuole, parlavamo correndo di realismo e idealismo, di Brentano e di Husserl. Ma la veneranda abbazia di Dorchester, che sostammo a visitare, con la sua pietra così compatta e di così grato colore come se fosse una lega di miele e metallo, con le sue ogive simili a sguardi vigilianti nei secoli, coi suoi avelli cavallereschi e sentimentali, ci distrasse per sempre; e di epistemologia e di psicologia non pronunciammo più sillaba fino a Windsor, anzi fino al ritorno.

Il castello reale di Windsor, nel meriggio raggianti, ci si manifestò pluralistico come una tragedia di Shakspeare, coi molti torrioni e cortili che paiono mutamenti di scena per una stessa azione eroica. La pietra durissima, ma tagliata a blocchetti piccoli come mattoni, ricorda la plasticità e la tenacia della storia britannica; il molto sangue versato, le molte prede approdate a vela e a vapore in bocca al Tamigi, nei ritratti di Reynolds e di Lawrence e nei tesori degli appartamenti prendono lucentezze di schietto rubino, di puro oro da età dell'oro; e tutto l'Impero, grande quasi quanto la terra, considerato nel suo momento più delizioso che fu al declino del secolo scorso, sembra il patrimonio di un nobile casato amministrabile da una signora anziana che va a spasso col cane, quale la regina Vittoria è rappresentata in marmo sulla piazza di Windsor e in altri luoghi ancora. Ciò che ci trattenne più a lungo fu il ritratto di Maria Stuarda, con la scritta che ricorda senza infingimenti la presenza al supplizio degli sceriffi di

Elisabetta, e i tre colpi di scure con cui il maldestro boia finalmente la poté finire; dall'alto della parete, come dall'alto del palco, *Mary queen of Scots*, la superba sventurata, ha l'aria di guardare i passanti dicendo fra le labbra: – in questi splendori ho la mia parte anch'io. –

Se questo è scenario da tragedia epica, anche la foresta di Windsor intorno al castello è, com'è risaputo, shakspeariana; ma da commedia o fiaba, da sogno di mezza estate: con le fate, gli spiriti folletti, le comari, e Falstaff, ch'è un Mefistofele grasso, un Satana alla buona.

Noi scendemmo per le vie della cittadina, che è rimasta qual'era nel buon Ottocento, perché chi sta bene non si muove, e, raggiunto il fiume, c'imbarcammo su una nave speciale.

Per tutto il lungo pomeriggio navigammo su su, contro corrente, fermandoci alle chiuse e passando poi oltre, dalle acque di Windsor alla chiusa di Marlow.

*

Il Nilo e l'Eufrate. il Bosforo e il Canal Grande sono celebri in tutto l'orbe, e non c'è alcuno che non voglia averli visti o immaginati. Invece il Tamigi medio e superiore, il fiume navigabile fra Staines e Lechlade, gl'Inglesi se lo tengono per sé, in una gloria piuttosto discreta e riservata come se non amassero di farne parte a barbari e stranieri.

Esso infatti non è un luogo comune di lirica e retorica, un tema di acquerelli, ma il fiume privato dell'Anglicità, o come chi dicesse la vena interiore, la polla profonda dell'estetismo britannico, lo specchio in cui si specchia ciò che qui s'intende per sentimento della natura e per ideale di vita.

Le acque fra chiusa e chiusa sono dovunque arrivate e tranquille; e la corrente s'avverte anche meno che non l'onda nelle ore quiete sul lago di Como. Fra acqua e sponda spesso non c'è che qualche spanna, e la ninfa bagnante può, standosi seduta sopra l'erba, tenere immerse più che le caviglie; e le rive sono per lungo tratto, a dritta e a manca, livellate e piane. Quando s'è giunti ad una chiusa e si sta fermi aspettando che s'empia, e poi a poco a poco l'acqua sopraggiunta ci issa, la nave tacitamente va in solluchero, e la nuova vista che vede è sempre tanto bella almeno quanto quella che ha lasciata.

È inutile pensare ai giardini pensili di Babilonia e ad altri tali sfarzi; o ai castelli del Reno e ai nidi di falchi su quei macigni romantici. Qui nulla vuol essere vistoso, e nulla certamente è romantico, ma ogni cosa ci tiene a presentare un volto composto, senza rughe; dove l'immane malinconia della natura e della solitudine campestre, ciò che noi diremmo "pensieroso" e qui si dice *spleen*, trapassa in un sorriso soave e pur virile, che sarebbe vano chiamare, al solito, *humour* o *self-control*, ed è piuttosto una regola di continenza, di silenziosa misura musicale imposta a tutte le cose, dentro e fuori dell'uomo.

Molte sono le ville che hanno, quasi per non farsi vedere, un colore di foglia morta; molte sono quelle che si celano dietro le querci e i salci della riva. Non avviene di frequente che una mostri una facciata maestosa, monumentale, e non ho visto mai che una venisse fuori in quella nudità di nuova architettura che qui parrebbe scarmigliata e pazza. Ho visto, sì, il palagio di Lady Astor americanamente grandeggiare su un clivo in uno spazio fra alberi eccelsi; ma pareva un incanto, un prodigio d'Atlante; e presto svanì nell'aureo sole come un castello in Scozia di cui io stesso fantastica i qualche anno fa.

Tutto ciò che si vede ai due lati dell'acqua può toccarsi con mano, salutarsi senza sforzo di voce; ogni cosa è con noi; e tuttavia ha un che d'alieno; interrogata, sfugge in trasparenze astrali. Qualche mucca sui prati ha chiazze sul mantello di colore ridente come tulipani; un daino, un cerbiatto, hanno quel pelame tortorino come se il Creatore avesse fatto queste tenere bestie con nient'altro che con una carezza. I prati, si sa bene, non servono a dar fieno e nutrimento, ma a rimirarvi in verde, come in cavità di laghi, la purezza del cielo, e a giocarvi in uno di quei fin troppi modi di giocare a palla che la nazione inglese ha ritrovati, col volgere dei secoli, nei suoi momenti d'ozio. Nè gli alberi servono a dar frutto, ma a vigoreggiare e metter fronda, a tessere col sole ombre, a riferire le brezze, e soprattutto a dissimulare il suolo e a coprir l'ossatura delle colline, come arazzi e broccati

gettati sul pavimento e i muri della cara patria; alberi e prati coprono in ogni lembo la terra, come se fosse poco bella a vedersi pei viventi la terra amara e grigia, la terra che empie la bocca ai morti; sicché, se dalla lacuna improvvisa di un bosco in altura brilla un po' della rupe bianca che dà il nome a Albione, la vista invece ci sorprende e abbaglia come la spalla a un tratto nuda di bellissima donna.

Forse, dietro quella vetrata sta la signora Siddons, aspettando che le faccia il ritratto Gainsborough. Su quella panca verranno fra un momento a sedersi, spalla a spalla, due amici spirituali come li potrebbe dipingere un Romney. Io penso con raccapriccio a Oscar Wilde, schiavo di bassa razza, che gettò il discredito e l'onta su queste grecità!

Era giorno di giovedì, centro della settimana dove gli estremi del *weekend* dovrebbero toccarsi, punto ideale dove il dolce serpente della vacanza si vorrebbe mordere la coda. Certo, sulle onde del Tamigi si respiravano effluvi di domeniche eterne. Poiché fra quelle rive non vanno battelli mercantili e su quelle rive non sorgono abitazioni di nullatenenti, era naturale che non si vedesse se non gente in vacanza; ma pareva incredibile, per tante ore e lungo tante miglia. Fra chiusa e chiusa ogni beato se ne stava contento di ciò che gli toccava del bel fiume, come i beati di Dante contenti ognuno del suo cerchio di paradiso. Molto numerosi, e certo più numerosi dei modi di giocare a palla, erano i modi di non far nulla. Taluni, sì, qua e là pescavano, ma non

come se avessero bisogno o desiderio di frittura, sibbene con l'aria di voler far piacere ai pesci tirandoli a galla. Le fanciulle stavano spesso supine nelle imbarcazioni, con le dita sotto la nuca e i capelli né più né meno spettinati di come può spettinare una chioma né lunga né corta un respiro affettuoso di vento. Qualche volta ci giungeva una scia di musica da ballo, di canzonette alla moda nella sordina del grammofofono; un grido mai; mai un latrato. Cani non so dir quanti; uno almeno per barca; tutti di bellissima razza, da averne suggezione; in gran numero gli *spaniels* scozzesi, dal preclaro pelame arruffato con arte; tutti così bene educati che morrebbero prima di abbaiare. Una barca s'era messa al rezzo; era l'ora del tè; una giovane donna lo serviva, seduta a prua fra guanciali; ma non si scomodava ad allungar le braccia, a porgere *toasts* e pasticcini agli amici che stavano a poppa; affidava i piattelli all'acqua, e il Tamigi gentilmente si prestava a portarli a destino. In un'altra barca due signore anziane, vestite di bluse di mirabili colori, non avevano altro ufficio che di riflettersi nell'onda cheta, già quasi pittura come se fossero bell'e immortali alla *National Gallery*.

Io avvertii il morso dell'invidia in cuore, ma subito mi rinobilitai ricordando la proposizione altamente filosofica che avevo letto su una bottega di grammofofi a Oxford: "voi non potete essere infelici se cantate". Qualcosa infatti mi cantava dentro: "che sai tu del domani? oggi tu pure sei uno sul Tamigi".

Oh, ma ecco un merlo in abito nero che passeggia sull'erbetta, col petto pieno di trattenuto canto. Fra poco imbrunirà, fra poco sui rami di non so quale albero canterà il dolce assiolo, la fenice romantica. Un canto sfrenato come quello della lirica inglese non si comprende bene che in questo segreto di fronde, in questo pudore di notti ancora estive, del color di velluto.

*

Tanta filosofia, se filosofia è la Forma impressa dall'uomo alla Creazione, non avevo mai appresa né al Congresso di Oxford, né altrove. Qui, sulle acque del Tamigi, vedevo giunto a una felicità senza pari tutto ciò che della Natura e di Dio pensarono gli uomini, dal Rinascimento fiorentino in poi.

Un verso, come un'ape mellifera, mi ronzava intorno: "Paradisi fingeva il tuo Platon".

Queste elisie eleganze, questa vita-fiore, come sapranno resistere all'ira e alla brama d'oggi?

Io lasciai cadere i sette veli della sera sulla vana velleità di profetare.

Finché c'è in noi l'impulso a dar sostanza e vita a ciò che sogna in noi, finché un'irrequietezza plasmatrice dal cuore ci corre ai polpastrelli, l'oggi non è senza domani, Dio è in noi.